

## Tiziano Salari su Giulio Marzaioli, Premio Raccolta Inedita



Tiziano Salari su “In re ipsa” di Giulio Marzaioli, vincitore per “Raccolta Inedita”

1

*In re ipsa*. Nella cosa stessa. Che significa? Trattandosi di versi significa che il poeta intende dirci che si colloca nell'altrove della poesia, cioè dentro la cosa stessa, o all'opposto che ci parla dal cuore della realtà, dal cuore dell'Essere, e quindi la cosa stessa è il rovescio della poesia, la parte in ombra, cioè la vita nella sua oscurità prepoetica, in cui il poeta è immerso anelando all'altrove della poesia? I tre versi iniziali sembra che ci pongano davanti a questa alternativa. *Ammira i rami, mira/ dalla terra al cielo./Le radici invece...* Da una parte il richiamo allo spazio aperto del cielo, verso cui si protendono, in piena luce, i rami dell'albero: dall'altra le radici che affondano nell'invisibilità della terra. L'opposizione è tra un fuori e un dentro, un sopra e un sotto, tra apertura e chiusura. Proseguendo, Marzaioli insiste nell'antitesi, che diventa la cifra del suo stesso dibattersi in una bipolarità di immagini che si fronteggiano o si mescolano tra loro fino a confondersi ed annullarsi reciprocamente. I quattro versicoli successivi sono apparentemente enigmatici ma in realtà non fanno altro che interrogarsi sul rapporto tra la carta ricavata dalla lavorazione del legno degli alberi e *la matita che sopra graffia* (che credo voglia dire scrive). E che cosa scrive? *Scrivere a sangue l'epitaffio (da lapis, conseguendo)*. Forse la poesia è scrittura fatta col sangue, una morte in vita, come sembra suggerire l'epitaffio, e quel *da lapis conseguendo* non è la matita, ma nel suo significato latino, la pietra su cui è incisa l'iscrizione tombale. Ma ecco sopraggiungere la mescolanza, la metamorfosi, per cui *rami e radici* si uniscono in un unico groviglio, e anche *si rivolta in sé, la luce*. E la luce che *si rivolta in sé* è ombra, tenebra. Il poeta sembra sottoporci dei rebus, e allora bisogna sorprenderlo in qualche luogo più scoperto, dove il suo stesso fare poesia è messo al centro della riflessione, e si chiarisce forse che *In re ipsa*, nella cosa stessa, significa essere nella scrittura stessa che si sta facendo sul foglio, anzi negli strumenti stessi della scrittura. *L'inchiostro si annoda tra riga e pausa./È una rete in cui riposa il nero,/quasi un nido se non fosse che la frase/vira in bianco sul foglio, non racchiude*. Sorprendersi e poetare sull'atto stesso di scrivere non è soltanto dei moderni. In un sonetto Cavalcanti, riinventando una tradizione che risale all'*Antologia Palatina*, fa parlare le penne e gli arnesi per temperarle (*le triste penne sbigottite,/le cesoiuzze e l'coltellin dolente*), “nella geniale metonimia per cui penne, forbici e coltellino” dicono di essere “partiti, ossia dolorosamente separati, al modo di spiriti, core ecc. dal loro autore” (dal commento di Domenico De Robertis, a Guido Cavalcanti, *Rime*, XVIII). Gli strumenti di scrittura arretrano spaventati di fronte all'alienazione e distruzione del soggetto poetico e sono essi stessi “bisognosi di aiuto e di conforto”. Ora Marzaioli ci dice che l'inchiostro arretra di fronte all'*alba pratalia*, i prati bianchi, che si aprono a dismisura sul foglio, senza che il *negro semen* riesca più a racchiudere qualcosa. Che cosa? Probabilmente il senso del folle atto stesso di scrivere. Nella sezione che s'intitola *Crepe* troviamo altri versi dedicati alla scrittura, in cui le *cesoiuzze* di Cavalcanti sono diventate un *ago* che incide la carta, e la carta dunque non può essere altro che la carne del poeta. E qui la traccia d'inchiostro è assimilata a una specie di droga o di atto erotico preliminare e la scrittura stessa all'orgasmo. *Nervatura di inchiostro che anticipa/la monta/. Scrittura. Il piacere. Sismografo./La spezzatura*. Abbiamo colto il poeta sul fatto e ormai ad ogni passaggio lo vediamo *In re ipsa* inchiodato. E la contraddizione, l'antitesi, tra sopra e sotto, tra il dentro e il fuori, tra poesia e vita, tra apertura e chiusura, la ferita aperta nel cuore stesso dell'Essere? Il poeta ironizza su se stesso, sulla sua carne ferita dall'ago della scrittura e malamente rimarginata: (*notizia - la ferita dall'esterno: il tempo si ricuce nella carne*); cioè il tempo nella scrittura non esiste, o è un eterno presente che si

rattoppa continuamente nel movimento scrittorio. O ancora: (*notizia – la ferita dall'interno:/nascosto nella lama il taglio resta*): e cioè, rendendo esplicito il pensiero sotteso o inconscio, sulla pagina la ferita sembra essersi suturata, ma nella vita il male è sempre pronto a colpire. Leggendo l'opera di Giulio Marzaioli partendo da questa interpretazione, in tutta la sezione *Spazzatura* sembra che il poeta voglia invitarci a raccogliere quello che rimane di lui passato al vaglio della scrittura. *Questi i resti: morsi/ arsi, resi, versi*. E della *Storia* (con la S maiuscola) sullo sfondo della *Grafia di una storia minore*, quindi la sua storia soggettiva. Due facce che interagiscono e che purtroppo ci sono, ineluttabilmente. E il poeta rimesta in questo fondo di spazzatura, di negatività, con l'ossessione della chiusura, che inizio e termine coincidano, sigillati in una bara, ma che, barando, la vita sempre riprenda, e anzi morte e vita, nella scrittura, si confondano l'una nell'altra, e la prefigurazione della morte non prepari che il concime per nuove fioriture. *Nel sogno si vede steso. Stessa/posizione in sonno. Terra distesa/ nel concime. Fioritura. Giorno*. Giunto a questa nota critica, il lettore sa, tuttavia, che il poeta non ha mai pronunciato una sola volta il pronome "io", e neppure, a ben vedere, si è proiettato in un "egli", ma piuttosto ha lasciato che, impersonalmente, assistessimo alla *triste orografia di un ossimoro*, cioè all'opposizione, *In re ipsa*, tra due tendenze apparentemente contraddittorie che si abbracciano nello stesso elemento che è il negro semen sparso sulla pagina, *discarica* come la parte residuale di una spezzatura o di una soggettività abolita. *E, concludendo, inchiostro*. Non sorprende quindi di trovare nelle ultime pagine del libro, abbandonati i versicoli, delle vere e proprie colate verticali d'inchiostro sulla pagina, *discarica*, in cui, quanto ci è stato detto in forma criptica, viene replicato attraverso un assillante *Riflesso* di ipotesi contrapposte che si elidono reciprocamente (*...tutto quanto/somiglia al vero, tanto...tutto, somigliando, passa*), o disseminato in Vene che amplificano l'ossessione dei prati bianchi, dei fogli, qui assediati dalla neve e dal gelo, *nulla nel nulla, (...) solo bianco su bianco a cadere*. La pagina dunque come luogo del proprio annullamento (*Era e non era, comunque non è; /altro che il sangue gelato dentro*) e del proprio disgelo (*e ciò che era fuori colato qui/come parole che si sciogliono al sole, /solo parole da sciogliere. Come ?*). Marzaioli chiude praticamente con questo interrogativo, cioè su quale strada incamminarsi per riempire lo spazio vuoto nella molteplicità delle sue implicazioni di scrittura destinata a convivere con la propria negatività, il bianco, collaborando, bianco e scrittura, alla stessa perdita/produzione/perdita di senso, facendo combaciare l'uno contro all'altro significante e significato fino a non essere altro che le *schiacciate/ righe* degli ultimi due versi. E qui potremmo rifarci anche a qualche sublime esempio classico, come "Le beau papier de mon fantôme/ensemble sépulcre et linceul..." ("Il bel foglio del mio fantasma/Sepolcro e sudario insieme") di Mallarmé (*Hérodjade*), nella compressa dimensione del nichilismo contemporaneo, senza vie di fuga nel simbolismo, e costretto a fare della scrittura il luogo di una virtualità, di una pulsionalità originaria e finale al tempo stesso. *In re ipsa*. Non c'è un altro Dio che possa salvarci.

- [Ranieri Teti](#)
- [Settembre 2005, anno II, numero 3](#)

**URL originale:** [https://www.anteremedizioni.it/montano\\_newsletter\\_anno2\\_numero3\\_inedita](https://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno2_numero3_inedita)